

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Mensile di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno VIII - n. 11-12

Novembre-Dicembre 2016

*tra 'l Po e 'l monte e la
marina e 'l Reno*

La Romagna,
21[^] Regione italiana, è
un diritto dei romagnoli



REFERENDUM DEL 4 DICEMBRE: IL MAR SI PRONUNCIA PER LA LIBERTÀ DI COSCIENZA E AUSPICA UNA NUOVA ASSEMBLEA COSTITUENTE

Il Comitato Regionale del Mar (Movimento per l'Autonomia della Romagna), in previsione del prossimo referendum, al quale saremo chiamati per confermare o annullare le modifiche apportate al testo costituzionale, ha accertato quanto segue:

1) In entrambe le stesure restano invariati gli articoli relativi alla possibilità che i consigli comunali promuovano un referendum per ottenere la creazione della regione Romagna, sussistendone tutti i presupposti di legge.

2) Ne consegue che, per quanto riguarda le finalità del Movimento, l'interesse all'esito del referendum è alquanto relativo, riguardando la nostra Repubblica e non la nostra auspicata Regione Romagna.

3) Non è sfuggito al Movimento che alcune delle finalità relative al nuovo testo costituzionale possano essere pienamente condivisibili, ma non può esserlo il modo col quale si è cercato di raggiungere tali scopi con la nuova stesura del testo costituzionale.

4) In definitiva, qualunque sarà l'esito del referendum a cui siamo chiamati, ritiene il MAR che sarà assolutamente indispensabile riporre mano al testo costituzionale, sia che rimanga in vigore quello attuale, sia che vengano invece accettate le modifiche così come proposte dalla nuova stesura.

5) Se dunque sarà assolutamente necessario rimettere mano alla Costituzione, **sarà, di conseguenza, di relativa importanza che tale lavoro venga compiuto sul testo del 1948 o su quello licenziato recentemente dal Parlamento. Da queste considerazioni è discesa la decisione del Comitato Regionale del MAR di lasciare agli aderenti al Movimento piena libertà di coscienza.**

6) Nel fare ciò il Movimento auspica che il Parlamento, con rinnovato spirito costituzionale, riconosca la assoluta necessità di una nuova Assemblea Costituente, con partecipazione proporzionale di tutte le forze politiche rappresentate in Parlamento, ritenendo che la legge fondamentale cui si richiama la Repubblica Italiana debba scaturire dal concorso di tutte le forze politiche, quella unità di intenti che i Padri Costituenti del 1948 seppero trovare nell'interesse della comune Patria Italia.

Sommario

Saludecio—Mondaino—Montevidolfino L'esito del referendum sulla fusione	2
Il "black out" e dintorni	3
Ricerche di Gianpaolo Fabbri	4
Da Concertino Romagnolo	5
Grido ad Manghinot	6
I bomboloni di Pippo Luigi Filippo non era Romagnolo	7
Lettera al Direttore	8
I Cumon dla Rumagna	9

Segreteria del MAR:

E-mail: coordinatore.mar@gmail.com

Cell. 339 6273182

dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

Web: www.regioneromagna.org

Pagina Facebook del M.A.R.:

["Movimento per l'Autonomia della Romagna \(MAR\)"](#).

Mensile culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione: Albonetti Samuele, Castagnoli Bruno, Chiesa Riccardo, Corbelli Valter, Cortesi Ugo, Giordano Umberto, Poggiali Giovanni, Principale Paolo - Collaboratori: Albino Orioli, Angelo Minguzzi, Stefano Servadei †.

Sede provvisoria: c/o Studio Legale Chiesa, Via Zeffirino Re n. 2 - 47521 Cesena (FC) - Indirizzo e-mail: coordinatore.mar@gmail.com

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni. Chiunque può copiare o riprodurre immagini e scritti di questo periodico, con il solo obbligo di citarne la fonte e l'autore.

SALUDECIO – MONDAINO – MONTEGRIDOLFO

L'esito del referendum sulla fusione e i successivi sviluppi

di Simone Tordi

Il processo di accorpamento dei Comuni ha interessato, nel corso del 2016, anche Saludecio, Mondaino e Montegridolfo in provincia di Rimini, dove il 16 Ottobre si è



svolto il referendum sulla fusione, in concomitanza con altre cinque consultazioni in Emilia-Romagna. Le quali hanno fatto registrare quattro vittorie del NO, a dimostrazione che il possesso di maggiori informazioni inizia a fare comprendere alla popolazione che non esistono, nel lungo periodo, tutti i vantaggi che vengono propagandati, al netto dei contributi straordinari erogati per un periodo limitato. Con certezza, la fusione non è uno strumento per ottenere automatici risparmi di spesa pubblica, come asserito anche da insigni Commissari alla spendingreview. Lo dimostra Valsamoggia, in provincia di Bologna. Lo dimostra Montescudo-Monte Colombo, in provincia di Rimini. Il referendum sulla fusione tra Saludecio, Mondaino e Montegridolfo ha consegnato un risultato contrastante. A Mondaino, e Montegridolfo il SI ha vinto, ma a Saludecio ha prevalso il NO con quasi il 60% dei voti. Nel complesso dei tre Comuni, i SI risultano maggioritari, ma i NO sono stati registrati quasi tutti a Saludecio, il Comune che da solo pesa per il 56% della popolazione e del territorio nell'eventuale nuovo Comune. Il voto richiede un'analisi approfondita. Sebbene la Legge regionale consenta di procedere con l'accorpamento, non comprendere il malessere di Saludecio rappresenterebbe un'ipoteca pesante sull'eventuale nuovo Comune, che si chiamerebbe Tre Castelli di Romagna.

IL DOPO VOTO. L'esito del voto è stato seguito da una complicazione di carattere politico-amministrativo. Il consiglio comunale di Saludecio, coerentemente con la promessa fatta di annullare l'iter di fusione nel caso gli elettori anche di un solo Comune avessero votato per il NO, il 22 Ottobre ha revocato la deliberazione con cui l'iter di accorpamento era iniziato. Un episodio probabilmente unico, sinora, nel panorama regionale. Il voto consiliare è stato unanime.

LE POLEMICHE POLITICHE. L'amministrazione di Saludecio è stata oggetto di forti pressioni dal PD, affinché non revocasse l'iter di fusione, e questo molto probabilmente

ha determinato le dimissioni di un consigliere. Il Sindaco DilvoPolidori è stato accusato da M5S e Comitato del SI di condotta contraddittoria. Ha fatto campagna per il SI senza esporsi troppo, penso per due ragioni. Aveva compreso che il NO era molto forte, e la sconfitta poteva indebolire politicamente la sua Amministrazione. Inoltre alcuni esponenti di spicco del PD di Saludecio, o anche cruciali sostenitori di Polidori alle elezioni del 2014, si erano schierati per il NO. Probabilmente, il Sindaco non ha voluto porsi in aperta contrapposizione con loro.

GLI ERRORI. Tappezzare Saludecio di manifesti pro fusione del PD ha politicizzato il voto, ed ha portato molti indecisi a votare NO. Il fatto che un politico di lungo corso di Mondaino già da tempo si accreditava come prossimo candidato Sindaco del PD alle elezioni di primavera, sondando eventuali assessori e anticipando le scelte di riorganizzazione del personale, ha convinto molti del prevalere dell'interesse politico su quello civico ed a votare contro la fusione.

LA REGIONE. A Bologna vorrebbero istituire il nuovo Comune, se normativamente possibile, anche sulla spinta degli attori locali. Questo ha però determinato una forte polemica politica sino ai massimi livelli. Il gruppo consiliare della Lega Nord in Regione ha votato una censura

all'Assessore regionale Emma Petitti, che si sarebbe spinta oltre le sue prerogative nel perorare la causa unionista. Forza Italia e Fratelli d'Italia hanno seguito la Lega. È stata pure presentata, a cura dell'On. Massimo Palmizio di Forza Italia, una interrogazione parlamentare per conoscere quale sia il parere di Roma sulla questione. Il M5S, da parte sua, si è dapprima schierato per la fusione, anche se un suo sostenitore, HosseynFayaz, è stato il principale promotore del Comitato del NO. A spoglio avvenuto, i grillini hanno fatto marcia indietro accusando il PD di fallimento politico. Ora non è chiaro se voteranno a favore della fusione o si asterranno, nell'Assemblea legislativa, se l'accorpamento verrà posto all'ordine del giorno. Il nocciolo della questione è la verifica normativa circa la superabilità della delibera del Consiglio comunale di Saludecio che ha revocato l'istanza di fusione.

all'Assessore regionale Emma Petitti, che si sarebbe spinta oltre le sue prerogative nel perorare la causa unionista. Forza Italia e Fratelli d'Italia hanno seguito la Lega. È stata pure presentata, a cura dell'On. Massimo Palmizio di Forza Italia, una interrogazione parlamentare per conoscere quale sia il parere di Roma sulla questione. Il M5S, da parte sua, si è dapprima schierato per la fusione, anche se un suo sostenitore, HosseynFayaz, è stato il principale promotore del Comitato del NO. A spoglio avvenuto, i grillini hanno fatto marcia indietro accusando il PD di fallimento politico. Ora non è chiaro se voteranno a favore della fusione o si asterranno, nell'Assemblea legislativa, se l'accorpamento verrà posto all'ordine del giorno. Il nocciolo della questione è la verifica normativa circa la superabilità della delibera del Consiglio comunale di Saludecio che ha revocato l'istanza di fusione.



Del "black out" e dintorni

di Stefano Servadei

L'Italia è ancora sotto choc per il "black out" elettrico di domenica scorsa, la relativa durata e generalizzazione, il rischio che si ripeta.

Del medesimo vengono, infatti, date motivazioni che non possono non preoccupare anche per il futuro.

Inadeguatezza della produzione nazionale, preferenza

in certi momenti, delle forniture esterne (le quali rappresentano già il 17 per cento del fabbisogno totale), privatizzazioni scoordinate di comparti Enel, con la conseguenza che, a differenza di quanto accadeva quando il servizio pubblico energetico era unico, ora non si è neppure nella

condizione di coordinare le fasi complessive della produzione e distribuzione, ecc. Ed i prezzi all'utenza che, con la "concorrenza" conseguente alle privatizzazioni avrebbero dovuto scendere, in continua ascesa.

Riprendo, dopo tale premessa, un discorso che ho fatto in tempi non sospetti e non soltanto per l'energia elettrica, ripetendo che occorre smettere, sulla gestione dei pubblici servizi di fare battaglie ideologiche, le quali fanno perdere concretamente di vista gli interessi del Paese e dei singoli cittadini.

Il primo nazionalizzatore, nella moderna storia economica italiana, è stato il liberale Giovanni Giolitti, attraverso la realizzazione dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni e col riscatto di certe tratte ferroviarie.

Si trattava di un politico pragmatico, il quale non vedeva i problemi che via via si potevano in termini dottrinali ed astratti, ma molto concreti.

E che disponeva della giusta nozione del "servizio pubblico" e dei doveri sia dello Stato che delle diverse Istituzioni locali.

Questa osservazione e sottolineatura la rivolgo in particolare alla "sinistra" la quale, nella recente vicenda "privatizzazioni", si è dimostrata, al centro ed alla periferia, arrendevole quanto pasticciona, per nulla preoccupata della sua stessa tradizione e troppo pronta a seguire le mode.



I miei riferimenti all'Enel non sono esclusivi.

Avevamo fino a pochi anni fa, nell'Ente Nazionale Idrocarburi uno strumento formidabile nel settore energetico mondiale col ruolo, anche, di calmierare i prezzi dei carburanti e del metano nel mercato interno.

Ed avevamo il già citato Istituto Nazionale delle Assicurazioni i cui compiti facevano riferimento anche al mantenimento di eque tariffe sul mercato nazionale.

La conseguenza più avvertibile nella privatizzazione dei due servizi è stato lo smisurato aumento delle tariffe relative.

Peggio: l'Autorità preposta ha da tempo rilevato che sia le Società petrolifere che le Assicuratrici operanti alla dimensione nazionale, hanno costituito "cartelli" attraverso i quali hanno rovesciato sulle decine di milioni di utenti interni aumenti del tutto sproporzionati, con enorme danno dell'economia complessiva del Paese.

"Maxima in minima": sul piano locale si sono trasformate tutte le nostre Aziende di gestione dei servizi pubblici

scritto il 3 Giugno 2003



in Società per Azioni (con vantaggio per isoli amministratori in rapporto alle indennità di carica ed ai gettoni) per poi trasferire in blocco sostanzialmente tutto alla Holding Hera, con immissioni parzialissime di capitale privato, e mantenendo tutte le regole del monopolio assoluto.

Nuovi vantaggi ed aumenti numerici consistenti per gli amministratori (si pensi che Hera dispone nel suo seno di ben 72 società per azioni, ciascuna con un proprio consiglio di amministrazione, Collegio dei Sindaci, ecc.) ovviamente ai danni dell'utenza sia per lo scadimento dei servizi che per gli aumenti tariffari.

Già realizzati ed in itinere.

Il particolare riferimento alla "sinistra", in rapporto alla sua storia e cultura in fatto di gestioni pubbliche, non dimentica, tuttavia, tutte le restanti forze politiche, dal momento che i dogmi, non si addicono né all'economia, né allo Stato moderno.

Ho già citato Giolitti. Gli metto accanto, per la tematica specifica Luigi Einaudi, il quale era contrario che lo Stato fabbricasse panettoni od automobili, ma non che gestisse al meglio determinati servizi. Ed aveva grande considerazione delle "municipalizzate" come espressione dell'autogestione locale.



Scritto di Gianpaolo Fabbri, tratto da Facebook

“MASSA” DI FORLÌ (“CASTRUM MASSA”, POI “VILLA MASSAE”) E IL SUO CASTELLO DISTRUTTO

Massa è una piccola frazione di Forlì. A vocazione prettamente agricola, sorge fra le prime alture dell'Appennino forlivese a 7 km ostro-libeccio (sud ovest) dalla città di Forlì, a nord-est di Sadurano, frazione già nel comune di Castrocaro.



Massa, o Monte di Massa come viene più anticamente ricordato, è un toponimo comune nelle località circostanti (si riscontra Massa di Sadurano, Massa di San Lorenzo in Noceto e Massa di Averno) e deriverebbe dalla corruzione del termine latino mansione, sostanzialmente luogo di sosta di pausa. Esiste anche una “Massa di Montevescovo” di Meldola, in cui nel 1459 Malatesta Novello, Signore anche di Meldola, volle che si negoziasse una tregua di pace fra i due preti don Lazzaro figlio di Santino “q.Martini”, abitante a “Massa di Montevescovo” il cui fratello Masiolino aveva tolta la vita ad “Andrea Rainaldi” di Castelnuovo, e don Michelino di Domenico “Iacomuzii” prima di Bagnolo e poi di Castelnuovo, che l'aveva percosso, forse per motivo di parentela con l'ucciso, forse per altro motivo.

La quota massima della frazione raggiungeva i 230 m slm fino al 1975 quando si decise il capitozzamento dell'altura per l'estrazione di materiale per l'edilizia. La chiesa attuale, punto più alto della frazione, sorge a 216 m slm.

Etimologia del nome “Massa”

Massa (in dialetto romagnolo “Masa”) è un nome molto comune in Romagna, che nel medioevo voleva significare una riunione di “case masserizie, o coloniche, mansi, poderi, o fondi rustici”, appartenenti a un solo proprietario, e poche volte un solo fondo, però di molta estensione. Corrisponde alla nostra “fattoria, tenuta, cascina”. In Romagna si contano ben 20 località con questo nome.

Storia

Il conte Lamberto (955-999), figlio di Pietro, conte di Ghiaggiolo (Giaggiolo) della Valle del Bidente, fratello del Vescovo di Forlì, messo imperiale e beneficiario di vastissimi possedimenti nell'Esarcato bizantino di Romagna, titolare inoltre dei comitati di Forlì, Cesena, Forlimpopoli e Sarsina ebbe confiscati tutti i diritti e possessi, a favore dell'Arcivescovo di Ravenna, per essersi ribellato all'imperatore Ottone III, e il suo di-

scendente Alberto (pronipote), insieme alla moglie contessa Matilde, nel 1124 pensò bene di far donazione alla chiesa ravennate, ricevendo contestualmente in donazione l'enfiteusi, per cui manteneva il possesso del territorio quale sub-feudatario, Donazione rinnovata dal di lui figlio Lamberto nel 1138, nel 1141 e nel 1158 dal nipote Bonifacio, che comprendeva fra le varie possessioni metà del “castello di Massa”.

Della frazione se ne notizia fino a partire dal 1177 quando Federico I la concesse in possesso al vescovo di Forlì. Viene quindi riportata la presenza di un castello presente fin dal 1124, il “Castrum Massa”, soggetto a Lamberto di Castrocaro e di seguito passato al figlio Bonifacio. Nel 1188, come attestato in una pergamena data 30 luglio dello stesso anno, veniva donato alla Chiesa ravennate ma sottratta a questa da Federico II che nel 1220 la dona al vescovo di Forlì. La stessa rocca di Meldola nel 1158 fu donata da Bonifacio, figlio del conte Lamberto di Castrocaro, all'arcivescovo Anselmo, con il divieto di cederne il possesso ad altri a qualsiasi titolo.

Nel 1371 “Massa” veniva descritta dal cardinal Anglico de Grimoard come “villa Massae”, con focolari 11. Da questo si rileva che del suo castello non vi era più traccia.

Il 31 luglio 1489, don Francesco Bonvicini, chierico di Forlì, procuratore sostituto di don Antonio de Toffia, procuratore di Francesco della Rovere, priore di San Giovanni Gerolosimiano e precettore di San Giovanni dei Gerolosimiani di Meldola, affittava per tre anni all'arciprete della pieve di Meldola Pietro “q. Ugonis” e a Manunzio “cechi” di Ricò di Meldola i beni che l'ordine possedeva a Meldola, a Monte Colombo e a Massa di Forlì.

La precettoria di Palareto di Meldola, ancor prima dell'inizio del XVI secolo, era proprietaria di molte terre, fra cui Massa di Forlì.

Del castello se ne possedevano tracce fino a pochi decenni fa, rintracciabili nella casa colonica di Monte di Massa.

I continui lavori agricoli hanno però lentamente disper-



so le tracce del fortilizio. Infine nel 1975 si dà avvio allo scavo dell'intera struttura collinare per ottenerne materiale edilizio per alimentare la fornace di Vecchiazano. Lo spianamento del monte ha così eliminato per sempre la traccia di qualsiasi castello. La Descriptio Romandiolae di Anglico de Grimoard del 1371 contava a Massa 23 focolari, quantificabili in circa 100 persone.



Da Concertino Romagnolo: Le burle romagnole

a cura di Bruno Castagnoli

Lo scritto di questo bimestre risale al 1971, tratto come sempre dal libro di Francesco Fuschini, edito a cura di Walter Della Monica per le Edizioni del Girasole.

I Sonetti romagnoli di Olindo Guerrini sono un *Boccaccio* carnale e irriverente, pieno di preti forcaioli: curioso (ma romagnolo) il fatto che i diritti di autore di un tal libro, per testamento del figlio di Guerrini, vadano all'ospizio ravennate di Santa Teresa del Bambin Gesù. Tugnazz c'è dentro come un Calandrino di bocca larga e



con compiti autobiografici specie nel campo delle burle. Ecco qui quest'accidente di Tugnazz nel sonetto *La burla a e' barbir*. Si trova a Bologna e va dal barbiere zitto zitto e con un cartello sul petto dove aveva scritto: «Fate la barba a me, che mi bisogna». «Questo» dice il barbiere «è una carogna di un sordo e muto» e lo consegna ai suoi «sottopancia» che

gli fanno la saponata su un banchetto con una «tovaglia» che è una vergogna. E gli dicevano dello stupido, del sandrone, del somaro, dell'imbecille cornuto e contento. E Tugnazz faceva la statua. Finita la barba, dice: «Grazie, la mia gente» e rovescia il vocabolario proibito.

Tugnazz ha sempre il coltello dalla parte del manico, anche quando sembra che la burla gli crolli addosso, sull'ultimo è lui che ride. Un giovedì che era andato al mercato di Frampulì (Forlimpopoli) a vendere un vitello

gli fecero uno scherzo romagnolo, cioè una burla da lasciarci la pelle. Difatti gli si mettono dietro due ragazzini, due anguille forsennate, che gli attaccano una castagnola sul di dietro. E: bum, che quasi gli salta via la milza e il resto. Lui, accecato dal dolore, tira fuori lo stocco dal bastone urlando: «Dove sei vigliacco di un gesuita?». Ma gli saltano addosso due *pulizai* che, con la «scusa» dell'arma proibita - «Ahn che ridar!» - , lo cacciano in galera.

Ma lasciamo Tugnazz nella mèliga delle burle dialettali per fare un po' di strada col suo autore nella stoppia delle burle in lingua. Ci dà una mano un libro di arguta misura che Giuseppe Prezzolini sul *Carlino* ha consigliato ai lettori di razza. L'ha scritto quella vecchia rondine manzoniana che è Cesare Angelini, si intitola *Nostro ottocento*, costa duemilaottocento lire ed è uscito presso Massimiliano Boni editore in Bologna.

Angelini è lombardo, di Albuzzano, ma non può togliersi dalla memoria del cuore uno spicchio di vita nella Cesena di Renato Serra. Ci scambiamo lettere come strette di mano, mescolando ricordi lombardi e romagnoli: io metto un po' di Tugnazz nel gran paese dei *Promessi sposi* e Angelini conta episodi graziosi della vita, meglio della giornata di Serra: che la mattina (quando, per caso, s'era alzato presto) si trovava sulla via Emilia a passare in rassegna le collegiali della Sacra Famiglia che, in fila, compunte, andavano a scuola. In questo stesso volume di saggi, la Romagna ha più di un filare.

C'è prima il Foscolo paveso: gli umori e le malinconie dell'uomo in una Pavia invernale, dove la nebbia e la ne-

ve creano spazi alla poesia; incontriamo poi il Leopardi nella luce di Recanati tra la torre del *Passero solitario* e il Colle dell'Infinito. La lettura angeliniana di poeti ha questo di originale, che arricchisce con il sentimento dei paesi la lezione di Croce. C'è anche un bel capitolo lombardo sul Cattaneo. Ma non manca il Monti, romagnolo di Alfonsine, anzi dell'Ortazzo, anima sonora e ondeggiante («Il Monti non ha mai maturato la sua coscienza letteraria perché non ha mai maturato la coscienza morale»); vi fa spicco il ravegnano Adolfo Borgognoni scrittore di versi vaghi ed erudito prezioso; e ha il suo agio Olindo Guerrini con la storia delle burle letterarie. Nel 1877 il poeta catanese Mario Rapisardi, autore di ponderosi poemi e attaccabrighe a livello di Parnaso (famosa la polemica col Carducci condotta con rigore etimologico a base di cardi e di rape), aveva pubblicato un poema a piede zoppo intitolato *Lucifero*. Poco dopo, uscirono i *Paralipòmeni* o «le cose tralasciate» nel *Lucifero*, e portavano anch'essi il nome del Rapisardi; che invece non c'entrava per niente. Nella repubblica delle lettere si pensò a una burla del Guerrini. Ora Angelini pubblica una lettera inedita del Guerrini al Borgognoni: «Non sono io l'autore dei *Paralipòmeni*. Zanichelli, da che, senza sua colpa, è diventato un editore celebre, riceve tutti i giorni un quintale di versi con preghiera e raccomandazioni per la stampa. Il disgraziato, di poesia se ne intende come noi di ostetricia, e chiude tutto preziosamente nel cassetto, aspettando una buona ispirazione o un giudizio di suo figlio che ha finito il liceo».



Insomma, la canzonatura alle spalle del poeta e dell'editore è di Luigi Capuana. «Io sono innocente», conclude Guerrini «benché i miei peccati di una volta abbiano fatto gettar gli occhi addosso a me».

Il Guerrini in quel 1877 aveva badato al varo del suo «tenue libretto» intitolato *Postuma*, con lo pseudonimo di Lorenzo Stecchetti: versi di una bravura sguadrina. Colpevole fu invece nell'84, quando, avendo il Rapisardi annunciato la pubblicazione di un altro poema, il *Giobbe*, il Guerrini, con la complicità del ravennate Corrado Ricci, lo prevenne con un suo *Giobbe, serena concezione di Marco Balossardi*, che non solo aveva di mira il Rapisardi ma in generale il costume politico, letterario, filosofico e spirituale d'Italia: una beffa in rima, una ragazzata chiassosa; il nostro Tugnazz che s'è cacciato nel concilio dei «poeti» per fare strame della retorica.

Angelini prenderà questa mia nota come una burla romagnola ai suoi saggi filati

nella bava d'oro d'una lingua che non ha paragone in Italia. Mentre lui viaggia col Foscolo e col Leopardi, io vado a braccetto con Tugnazz. Angelini mi predica da molti anni «la purezza della lingua» e io faccio più di un peccato veniale. «Guardarsi dal dialettismo» mi scrive; «romagnoli basta esserlo: non occorre mostrarlo», e io seguito a credere nel dialetto. E' un serbatoio di autenticità: perduto, purtroppo. E voglio ricordare al manzoniano Angelini che Renzo, «il primo uomo della nostra storia», all'«Osteria della luna piena» inaugura l'accademia dello «scrivere come il parlare» su girandole dialettali; è un Tugnazz lombardo e dà forza alla teoria linguistica con la più celebre sbornia dell'Ottocento.

GRIDO AD MANGHINOT

di Enrico Galavotti

Parte 27^

I GALAVOTTI E IL SOCIALISMO ROMAGNOLO

Resta difficile spiegarsi il motivo per cui a delle istanze rivendicative che oggi non stenteremmo a definire «rivoluzionarie», quali quelle anarco-socialiste che vanno



dall'unificazione nazionale al primo dopoguerra, raramente fece seguito, a Riccione e, se vogliamo, in tutta la Romagna una corrispondente attività pratico-politica.¹⁾

Quando, a fine Ottocento, si svilupparono in Romagna gli ideali anarco-socialisti, la miseria era notevolissima, e l'unificazione nazionale, per molti versi, non aveva fatto che acuirlo.

Si avvertiva molto di più il vuoto che separava la cultura contadina tradizionale (che in riviera era anche marinara) da quella emergente della borghesia.

Per altri versi invece l'unificazione aveva dato grande impulso alle iniziative imprenditoriali dell'incipiente capitalismo nazionale, di cui il «patriarca» Domenico Galavotti può essere considerato un campione, visto che riuscì a mettere in piedi, dopo il grave incidente ferroviario che lo rese inabile al suo lavoro di operaio deviatore, un albergo di lusso come il Lido (oggi Mediterraneo).

In una parte della dinastia riccionese dei Galavotti (Domenico, Grido, Ribelle, Bruno e Lorenzo) si assiste visibilmente a questa contraddizione, che ad un certo punto diverrà insostenibile: gli ideali del *proletariato*, urbano e rurale, vengono sempre più vissuti all'interno di una prassi *borghese*, finché poi questa stessa prassi, intorno al 1922, li trasformerà in ideali della *piccola-borghesia*, la quale, nei figli di secondo letto di Domenico (Ribelle, Bruno e Lorenzo), arriverà a identificarsi, a volte *oborto collo*, altre con entusiasmo, col fascismo.

E fascisti furono anche alcuni figli della sorella di Grido, Teresa, che aveva sposato Colombo Del Bianco, da cui poi si separò per emigrare in Brasile, insieme ai figli Nilo e Lido.

Forse una maggiore coerenza ideo-pratica può essere ravvisata nei figli anarchici Remo e Canzio, di Alessio Galavotti, fratello di Domenico, entrambi di estrazione proletaria.

Canzio lo si vede opporsi al fascismo ancora nel 1939.²⁾

Questo singolare rovesciamento di prospettiva ha avuto non solo nella famiglia Galavotti ma in tutta la Romagna dei risvolti molto marcati, che non tarderanno a diffondersi a livello nazionale, grazie soprattutto a un altro acceso socialista romagnolo: Benito Mussolini, il cui padre era anarchico (da notare che tra i Mussolini e i Galavotti vi fu uno stretto rapporto, anche di personale amicizia, in tutte le fasi dell'evoluzione politica riccionese: anarchica, socialista e fascista).

Il fascismo cominciò ad essere avvertito come un peso sempre più insopportabile non tanto per le sue scelte di politica interna quanto soprattutto per quelle di *politica estera*. Senza la sua megalomania, il «ducismo» probabilmente sarebbe durato come il franchismo. Questo senza nulla togliere alla tesi secondo cui le scelte di politica estera furono dettate proprio dagli scarsi risultati ottenuti in politica interna.

Da Domenico a Giordano Bruno si assiste al percorso di una parabola involutiva che va dall'anarchismo al fascismo, passando per le idee del socialismo marxista: un percorso che può essere considerato emblematico di una strategia borghese pseudo-rivoluzionaria che diverrà poi di respiro nazionale, a testimonianza che nella Romagna del primo Ventennio del Novecento erano confluite istanze e tendenze politiche di notevole impatto sociale.

Infatti, proprio nel momento in cui dalla Russia bolscevica si chiedeva ai socialisti italiani d'essere più coerenti sul piano pratico e di organizzare una rivoluzione analoga a quella dell'Ottobre 1917, anche a costo di spaccare il partito in due (come poi in effetti avverrà a Livorno nel 1921), i rivoluzionari romagnoli presero sì consapevolezza dei loro limiti, ma, invece di affrontarli con l'intelligenza di un Lenin, che tesaurizzava gli errori del movimento per fare comunque dei passi avanti, si servirono di quegli stessi ideali rivoluzionari per compiere una sorta di «parodia della rivoluzione», in cui l'idea di socialismo doveva servire soltanto per portare alla ribalta gli interessi rivendicativi della piccola-borghesia, il cui estremismo rivoluzionario si tradurrà in una sorta di retorica politica da «grande impero».

In tal senso il fascismo è stato una sorta di *pseudosocialismo della piccola borghesia*, sponsorizzata dalla grande (agraria e industriale).

Non può far meraviglia che molti fascisti fossero stati ex-socialisti, né che, dopo aver perso la guerra, molti fascisti siano diventati comunisti.

Mio nonno Grido rifiutò l'opzione fascista proprio perché credeva che gli ideali anti-borghesi dei classici del socialismo scientifico avrebbero potuto realizzarsi attraverso un *socialismo riformista*, vicino a quello *utopistico pre-marxista*, in virtù del quale le conquiste sociali e democratiche avrebbero dovuto essere molto concrete e progressive, senza nulla concedere alla demagogia e al populismo. La sua delusione nel vedere che gli ideali del socialismo venivano traditi dai comunisti del secondo dopoguerra, attraverso una gestione *autoritaria* («alla fascista», come lui diceva) del potere locale e amministrativo, dovette essere molto più forte di quella che provò al Congresso di Livorno e infinitamente più grande di quella che dovette provare nel vedere che lo Stato sabauda non fu in grado d'impedire l'ascesa di Mussolini e della sua cricca.

Il suo socialismo restò sempre *rivoluzionario nei fini e moderato nei mezzi*. Del comunismo riccionese lui vide soltanto, negli anni Quaranta, l'aspetto autoritario nella gestione del potere, e, negli anni Cinquanta e Sessanta, il progressivo imborghesimento degli ideali.

NOTE:

1) A tale proposito si rimanda a tutti i testi di Liliano Faenza, in particolare a *Marxisti e "Riministi"*, ed. Guaraldi, Rimini 1972.

2) M'ha fatto dispiacere vedere che nel *Dizionario biografico degli anarchici italiani* (in due tomi), diretto da Maurizio Antonioli, Pisa, BFS, 2003-2004, non è presente alcun Galavotti. Ho cercato di rimediare inviando all'editore il primo capitolo di questo libro: speriamo ne vogliano tener conto in una successiva edizione.



I bomboloni di Pippo

di Albino Orioli

Era il 1962 quando entrai a far parte delle abolite Imposte di Consumo. Partivo la mattina alle sette da Borghi e alle otto prendevo servizio in qualità di agente in vigilanza motorizzata. Tre ore di sospensione e alle tre pomeridiane riprendevo il lavoro fino alle sette di sera. Poi, con la mia Lambretta facevo ritorno a casa, ma prima passavo da Savignano Sul Rubicone dove mi fermavo presso l'autoscuola Branducci-Giacomoni a fare scuola guida con una 600 Fiat a doppi comandi. Mangiavo un panino e via a far guide fino verso le ventitré. Ebbene, fra le tante persone, c'era un prete che proveniva da un paese collinare. Di solito, erano una trentina le guide da fare prima dell'esame che si teneva a Rimini o a Cesena. Questo parroco, alto e robusto con una faccia rubiconda, aveva fatto una cinquantina di guide, ma era stato bocciato già due volte in quanto, il giorno dell'esame con l'ingegnere seduto sul retro, incominciava a tremare, tant'è che l'auto andava avanti a strappi. Era talmente emozionato che non riusciva a tenere l'auto nella sua corsia di marcia e io, d'altro canto, nulla potevo se non ogni tanto spingere il pedale della frizione per non farlo strappare. Venne il giorno dell'esame a Rimini con l'ingegner Rigosi che appena salito alla guida lo fece andare giù al mare e, essendo in novembre, le strade erano quasi libere. Quel giorno fece una guida stupenda tanto che l'Ingegnere si complimentò e gli disse di ritornare in ufficio che si trovava sul piazzale delle corriere, angolo via Roma. Il prete, tutto contento e rosso in faccia come un peperone, si avviò e arrivato sul piazzale dove doveva parcheggiare, si trovò davanti il carretto di Pippo, il venditore di bomboloni e dolci. Provò a sterzare aiutato anche da me, ma era un po' troppo veloce e con il paraurti anteriore toccò il carretto di Pippo facendo cadere i bomboloni e le altre cose a terra. Intervenne subito l'Ingegnere che gli disse di ritornare fra un mese e che avrebbe dovuto fare altre guide. Non dico come era diventata la sua faccia e durante il ritorno a Savignano qualche imprecazione gli scappò e pure se la prese con Pippo che col suo carretto era in mezzo alla piazzetta. Io non sapevo cosa dire, ma mi veniva da ridere e così pure agli altri due neopatentati della comitiva. Il mese dopo andammo a Cesena e fu promosso e pagò da bere a tutti. Diceva sempre: «in Paradiso non ci sono quelli con i carretti a vendere i bomboloni» e io di rimando: «anche a Cesena!»



preoccupato dall'accumulo di tanto potere) misero insieme un patrimonio superiore a quello di Luigi XVI (la cui cugina prima, Beatrice Riario-Sforza, aveva lei sì un casato romagnolo autentico) e Maria Antonietta (discendente di Caterina Sforza). Nel 1773 Luigi ed Adelaide d'Orleans erano ancora giovani, quindi se a Modigliana fosse davvero nata loro una figlia, avevano ancora tempo per procreare quei figli maschi che, difatti, subito vennero, cioè Antonio (1775-1807) e Luigi (1779-1808) per non dire di Adelaide (1777-1847). Non c'era certo l'urgenza di cercarlo, il finto erede, nelle campagne di Modigliana. Avendo due maschietti legittimi, avrebbero permesso che un bastardo d'estrazione contadina raccolto a Modigliana rubasse loro tutta la immensa eredità accumulata con le faticatissime nozze del 1769? Qui più che nella fantastoria, siamo nella pura demenzialità! Quanto alla presunta principessa, alias Chiappini Petronilla, sposò in seconde nozze un barone russo d'origine baltico-tedesca, von Ungern-Sternberg. Fra i discendenti (VERI) ci fu il famoso generale zarista e avversario della Rivoluzione Russa (barone) Roman Ungern-Sternberg (1886-1921). Nota simpatica: fu preso a modello da Hugo Pratt per il torbido personaggio di "Rasputin" che spesso fa vivere brutti quarti d'ora a Corto Maltese...

LUIGI FILIPPO NON ERA ROMAGNOLO

di Ottavio Ausiello-Mazzi

Ogni tanto rispunta la storiella dell'origine romagnola e illegittima (un vero "bastèrd" quindi) del re francese Luigi Filippo I (1773-1850). Essendo di passaggio i suoi genitori a Modigliana presso i conti Borghi, sarebbe nata loro una bimba, "inutile" ai fini dinastici, quindi scambiata col maschietto nato da tale Lorenzo Chiappini, un poveraccio locale. Questo figlio sarebbe diventato re Luigi Filippo, mentre la "legittima" principessina avrebbe passato la vita cercando di far riconoscere le proprie origini, il che peraltro avvenne con stramba sentenza del tribunale di Ravenna nel 1824! Tutta una montatura, probabilmente per impadronirsi del più sostanzioso patrimonio d'Europa dell'epoca, un "dettaglio" che nessuno cita mai! In primis, nelle famiglie nobili le donne erano spesso eredi dei patrimoni e dei cognomi, che passavano a mariti e figli senza problemi. Tuttora molte dinastie regnanti (Borbone, Asburgo, Grimaldi ecc) portano casati proprio ereditati per via femminile. Nel 1769 il duca d'Orleans Luigi (1747-1793) detto "Egalité" e già ricco di suo, sposò sua cugina Adelaide di Borbone, la più ricca ereditiera d'Europa. Con le nozze (a lungo osteggiate da Luigi XV



Roman Ungern-Sternberg (1886-1921). Nota simpatica: fu preso a modello da Hugo Pratt per il torbido personaggio di "Rasputin" che spesso fa vivere brutti quarti d'ora a Corto Maltese...



LETTERA AL DIRETTORE

Caro Direttore,
certo che la scala del calcio in mano ai cinesi fa un certo effetto. Dopo l'Inter, anche il Milan è passato sotto i "mandarini", si mormora per 740 milioni. Questo perché le allegre gestioni del passato hanno portato queste due società quasi sull'orlo del fallimento, nonostante il petroliere Moratti e il super manager Berlusconi. E' arrivato il momento che hanno dovuto alzare bandiera bianca e svendere ai signorotti cinesi che pur capendo poco di calcio, hanno gli Yuan che gli escono dalle tasche. Queste due vicende, possono innescare l'effetto domino, nel senso che, altre squadre che si trovano in difficoltà, finiranno in mani cinesi o altri gruppi stranieri e questo

sarebbe, a mio avviso, la fine del calcio italiano se nel frattempo l'Uefa o i dirigenti italiani non mettono delle regole ferree per evitare i crac delle piccole squadre. E' evidente che mettendo sul tavolo tanti euro, le grandi squadre saranno sempre più forti e le piccole sempre più deboli a discapito del vero gioco del calcio. Del resto, ci sono regole bizzarre che permettono questo ed altro e saranno sempre meno i tifosi che la domenica si recheranno allo stadio, a meno che non dividano il campionato con le squadre che vanno per la maggiore e le piccole che fanno fatica ad iscriversi. Comunque sia, Moratti e Berlusconi non hanno fatto una bella figura nei confronti dei loro sportivi e la scala del calcio è diventata la scala dei "mandarini".
Un cordiale saluto
Agamennone



17 Marzo 2002, pranzo in casa Trevisani a Roncofreddo

Oltre all'On. Servadei ed all'Avv. Riccardo Chiesa, si riconoscono gli amici che non sono più fra noi: Astorre Visani, Lorenzo Cappelli e Claudio Valentini

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "Istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale, e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- a) le quote volontarie dei soci;*
- b) i contributi di Enti e privati;*
- c) le eventuali donazioni;*
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.*

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o

sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati. Le coordinate bancarie del Tesoriere del MAR (Sig. Bruno Castagnoli) sono: **Cassa di Risparmio di Cesena**
IBAN: IT02 U061 2023 901D R001 1204 100



I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsén

Montefiore Conca



Dati amministrativi

Altitudine	385 m. s.l.m.
Superficie	22,32 kmq.
Abitanti	2.272 (31.12.2014)
Densità	101,79 ab/Kmq.
Frazioni	Borgo Pedrosa, La Falda, Levola, San Felice, San Gaudenzio, Serbadone, Serra di Sopra, Serra di Sotto

Montefiore Conca (*Munt Fior* in romagnolo) è un Comune della provincia di Rimini.

Piccolo borgo dell'entroterra Riminese, un tempo era un importante avamposto dei Malatesta con una rocca che domina, con la sua imponente mole, tutta la zona circostante.



Le origini del paese sono molto antiche e altrettanto oscure: la tradizione lo vede sorto da "Crustumium" che fu distrutta dal mare 3000

anni fa. Nel 1136 *Papa Innocenzo II* dichiara che la chiesa di *San Paolo* è sotto la protezione Apostolica.

Nel 1320 *Papa Giovanni XXII* cedette Montefiore ai Malatesta. Nel 1371 furono censite le aree delle *Marche* e della *Romagna*, ciò permise di sapere che la popolazione di Montefiore ascendeva a 160 focolari. Nel 1372 il controllo della signoria passa a *Galeotto* che poi lo darà al figlio *Galeotto Belfiore* (soprannominato con questo aggettivo per essere nato nella rocca di Montefiore). Dopo la morte di *Galeotto Belfiore* (a 23 anni per un'epidemia) successe *Carlo* detto il Catone che sosteneva la Chiesa durante lo scisma d'Occidente. Morto anche *Carlo* nel 1429 gli successe il nipote *Roberto* detto il beato.

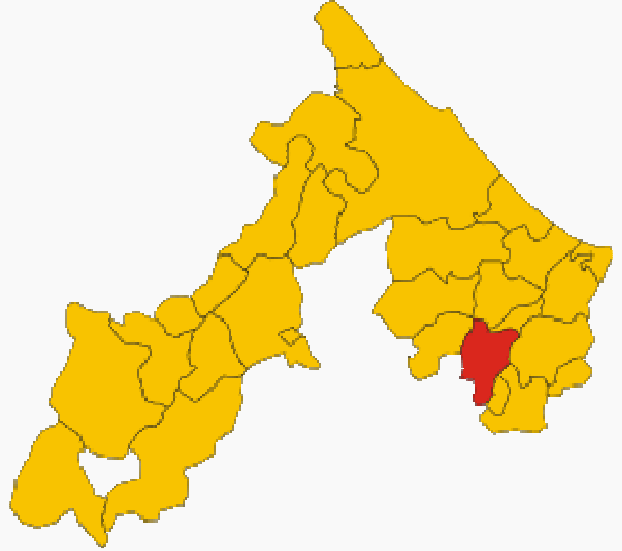
Dopo la morte di *Roberto* (a 21 anni) subentrò il fratello *Sigismondo Malatesta* che regalò al suo territorio cultura, arte e prosperità.

Però anche lui commise degli errori: il più fatale fu l'iniziativa col Papa che lo portò alla scomunica e alla sottra-



Nome abitanti	Montefioresi
Patrono	San Paolo

Posizione del comune di **Montefiore Conca** all'interno della provincia di Rimini



zione dei suoi territori.

Tra questi vi fu anche Montefiore. Dal 1500 al 1503 fu sotto il dominio di *Cesare Borgia*. Dal 1504 al 1505 fu sotto il dominio della *Repubblica di Venezia*. Dal 1506 al 1514 fu sotto il dominio della *Santa Sede*. Nel



1797 entrò a far parte della Repubblica Cisalpina. Nel 1815 fu inglobato dal *Regno Italico di Napoleone*. Dopo il Congresso di *Vienna* fu riaffidato alla Chiesa. Dopo la *II Guerra d'Indipendenza* entrò a far parte del *Regno d'Italia*.

Nel 1863 gli venne cambiato il nome in *Montefiorito* e solo nel 1917 venne rinominato in Montefiore su proposta di *Don. Paolo Palmerini*. La tradizione fa risalire tale toponimo da un'antica famiglia ebrea della zona.

In seguito alle ricerche archeologiche, relative al Castello, iniziate nell'estate del 2006 sono state ricavate interessanti scoperte che hanno permesso di aggiornare il rapporto tra il sito e le fonti storiche, in base alle quali si riteneva che il castello fosse sorto intorno

al 1337 per iniziativa di Malatesta Guastafamiglia (1299 c.-1364).

È certo che nel 1347 la rocca dovesse essere già costruita e funzionante, tanto da ospitare in quell'anno il re e la regina d'Ungheria.

Il castello rimase poi sotto il dominio dei Malatesta fino al 1458, quando l'anno seguente venne occupato da Federico di Montefeltro.

Nato con funzioni esclusivamente difensive, il Castrum Montis Floris fu ampliato in funzione di residenza intorno alla prima metà del '300 e successiva-

mente ristrutturato e abbellito da Sigismondo Pandolfo nei primi decenni del XV secolo.

